

**Eduardo Halfon, *L'angelo letterario*, traduzione italiana di Marta Barajas, Maria Paola Fortuna e Maria Assunta Palluzzi, Cavallo di Ferro, Roma, 2012, 159 p., euro 15,50**

Critica e finzione. La perdita di solidi riferimenti culturali e la continua volontà di mescolare le forme (o di includerle tutte) stanno diventando due costanti delle letture di inizio millennio. *L'angelo letterario* di Eduardo Halfon non è esente da questa tendenza. Possiamo classificarlo come romanzo perché è l'autore a definirlo così, sulla copertina del libro. In realtà si tratta di un intreccio impossibile di scampi biografici. Anche se l'asse fondamentale di ogni capitolo è la gestazione della vita letteraria di uno scrittore specifico, Halfon inserisce un mosaico imprevisto di precursori e imitatori (o discepoli). La ricerca, ossessiva, è rivolta alla determinazione della causa in grado di scatenare la dipendenza dalla scrittura, fase acuta della grafomania.

Si tratta, e lo conferma l'autore stesso, di un quesito in bilico tra il magico e il ridicolo. Non ha risposta, come parlare dei sogni o delle passioni, ma vale la pena di essere sondato, descritto e vissuto. L'arbitraria enciclopedia di uomini di lettere alla prese con i loro primi vagiti e l'utopia letteraria (per citare Gérard Genette) di intrecci e biforcazioni inaspettate è volta proprio alla scansione dell'attimo in cui qualcosa di non ben definito trasforma un uomo in uno scrittore. Non c'è gerarchia, canone o dipendenza coloniale nelle pagine de *L'angelo letterario*; è presente, invece, una biblioteca infinita e tridimensionale. (O meglio, una gerarchia c'è. Ma, ahimè, anche questa ha molto a che vedere con la biblioteca: i grandi scrittori sono quasi tutti uomini; nel romanzo di Halfon sono presenti giusto due o tre donne, citate qua e là).

Parentesi polemiche a parte, possiamo addurre una motivazione alla scelta di Halfon di definire *L'angelo letterario* un romanzo. I saggi di critica letteraria, rigoglioso fenomeno a cui il testo potrebbe essere ascritto, procedono rigorosamente da un'ipotesi, sviluppano alcune argomentazioni e chiudono con la dimostrazione di una tesi. Tutto questo non accade nelle pagine proposte dalla Cavallo di Ferro: Halfon si pone un quesito, elemento fondamentale per l'inizio di un discorso, ne ricerca materiale e informazioni, e poi si perde. Si perde nella sostanza impalpabile della lingua (o meglio, delle lingue); cerca di afferrare e poi si lascia sfuggire – consapevolmente – una definizione e, alla fine, abbandona l'idea di confermare qualsiasi tipo di tesi. Cosa rimane quindi? La narrazione, il piacere di raccontare, di presentare, proporre e dubitare. Rimane la finzione e la sua magica costruzione di un mondo iperreale.

*Andrea Pezzè*